

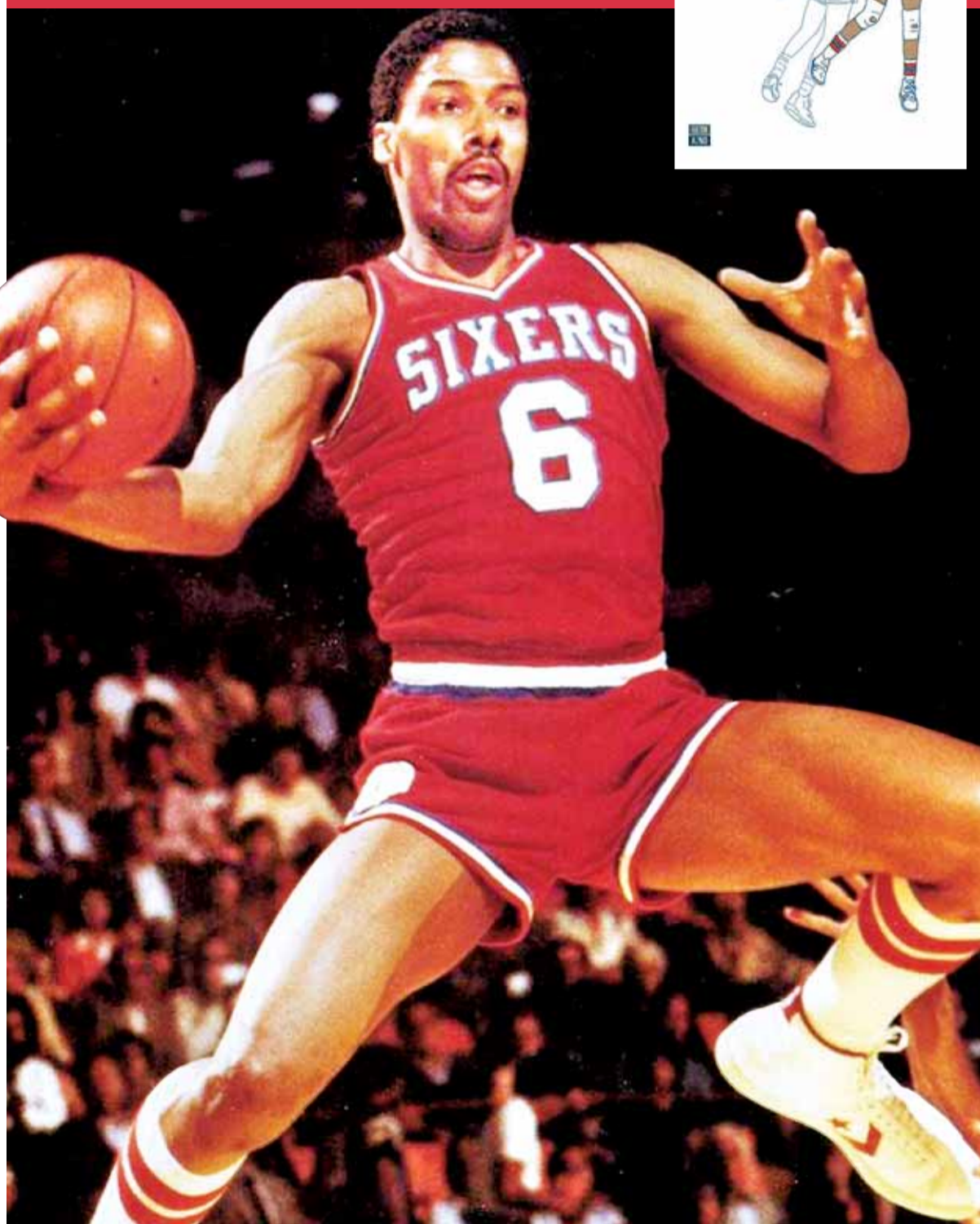
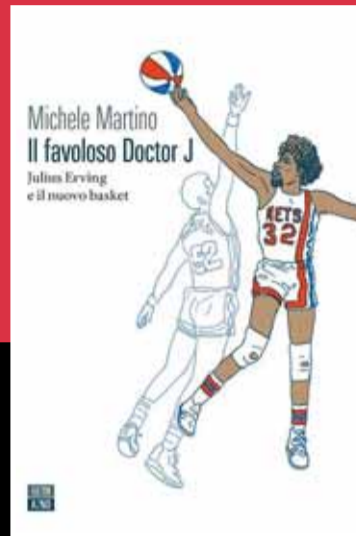
Simone Sacco

■ Nell'epoca delle mille distrazioni quotidiane (social network, piattaforme di streaming, dirette ad ogni ora del giorno ecc.) i libri sono tra le opere dell'ingegno che ci hanno rimesso di più. Di questi tempi si legge sempre meno, ma chi ancora lo fa, preferisce farlo meglio. Scegliendo magari prodotti di spessore e attenti alla cura dei contenuti. Come questo *Il favoloso Doctor J-Julius Erving* e il nuovo basket edito da 66thand2nd (una garanzia in tal senso) e scritto da Michele Martino. Partiamo proprio da quest'ultimo. L'autore romano è nome nuovo della saggistica (questo è il suo debutto), ma vanta già un'esperienza decennale sia per quel che riguarda l'editing che le traduzioni. Insomma, Martino è uno che le parole sa adoperarle bene. E su chi sia stato, nella storia ultracentenaria del basket, Julius Winfield Erving II, beh, è inutile che ve lo dica io. In fondo se siete arrivati fin qui, è probabile che la palla a spicchi vi faccia battere il cuore. Però due dritte voglio darvele lo stesso, ancora ammaliato dalla lettura in questione e dai vari input storici-sociali-sportivi che si accavallano nel corso di queste quattrocento pagine. Julius Erving, per gli appassionati 'Doctor J' o ancor meglio 'Doc', è stato un vero e proprio atleta spartiacque. Un po' come il brasiliano Ronaldo nel calcio (il prototipo dell'attaccante moderno, veloce e tecnico allo stesso tempo), John McEnroe nel tennis (la grazia dei colpi abbinata al carattere sopra le righe) o Wayne Gretzky nell'hockey su ghiaccio (il giocatore-superstar che fa saltare il banco all'alba dei contratti miliardari). Dopo Erving, dunque, il diluvio. Ovviamente, nella pallacanestro americana, tante sono state le stelle che hanno alzato l'asticella stabilendo una prima e un dopo. Volete la lista? Larry Bird, la grande speranza bianca confermata dai fatti. Earvin 'Magic' Johnson, un playmaker senza rivali animato da un'enorme dose di simpatia e ottimismo. Naturalmente Michael Jordan, uno che da buon 'erede' ha voluto bene a Doctor J spendendo parole importanti su di lui. Shaquille O' Neal per essere stato dominante sotto canestro e sopra chiunque altro. Il povero Kobe Bryant per aver portato la competitività esasperata dello stesso MJ nel terzo millennio. LeBron James, il prescelto, colui che nella propria carriera ha perfezionato allo stato dell'arte i cinque ruoli (playmaker, guardia tiratrice, ala piccola, ala grande e centro) di questo meraviglioso sport. Ebbene sì, il basket NBA è pieno zeppo di giocatori imprescindibili, così come molti nomi nobili del passato (Wilt Chamberlain, Bill Russell, Pete Maravich, Kareem Abdul-Jabbar ecc.) si sono succeduti sulla scena prima dell'arrivo del Dottore. Eppure tutto ciò dà ancor più risalto alla rivoluzione sportiva di Erving e alla scrittura di Martino capace di descrivercela così bene. Partendo fin dagli anni Cinquanta e da un'infanzia non facile per un ragazzo di colore (senza padre, ma con una madre bella tosta) costretto a crescere nei quartieri 'sperimentali' (leggi enormi e anonimi casermoni di cemento) di Long Island, lembo di terra ad est di New York. Michele Martino sceglie il tempo presente (una grande trovata del suo 'romanzo') e ci racconta come Julius - aiutato da un'altezza ragguardevole e da mani grandi, molto grandi - incominci

PER CHI AMA IL BASKET, TRA LE LETTURE OBBLIGATORIE DELL'ESTATE, C'È LA BELLA BIOGRAFIA DI DOCTOR J

# Buonaseera Dottore

È disponibile in libreria **Il favoloso Doctor J-Julius Erving e il nuovo basket**, corposo libro a firma Michele Martino e dedicato alla leggenda afroamericana dello sport USA. Per capire meglio il presente della NBA partendo però dai colpi di genio del passato.



ad avvicinarsi ai misteri del basket. Segue la classifica formazione giovanile tra gli amici del quartiere e la predisposizione a saltare sempre più in alto. Fino a toccare la retina del canestro. Fino a superarlo. A quel punto, svelato il talento, ci sarebbe il classico percorso didattico da intraprendere (squadra del liceo, borsa di studio per accedere al college, la NCAA e l'approdo al draft NBA), ma vi staremmo forse a parlare di un enorme innovatore se Julius avesse seguito pedissequamente le mosse di mille altri giocatori professionisti? No, qua siamo davvero su di un altro pianeta. E allora ecco il pathos dei tornei estivi

newyorchesi svoltisi a fine anni Sessanta in quel di Rucker Park, a New York. Il cosiddetto 'basket di strada': geniale, sregolato, appiccoso, gratuito e in grado di attirare folle prive di biglietto, ma degne del Madison Square Garden. Successivamente per Erving arriva la decisione epocale di firmare per un team della ABA (l'American Basket Association, grande rivale della NBA ma pur sempre desiderosa di farsi assorbire dai 'nemici' per accedere ai loro lautissimi guadagni) e di cominciare a farsi le ossa nei piccoli Virginia Squires. Seguirà la contesa tra ben tre squadre di due leghe differenti (i New York Nets

per la ABA più gli Atlanta Hawks e i Milwaukee Bucks in rappresentanza della NBA) per arrivare alla preziosa firma del Dottore su di un successivo contratto. Con Julius che abbastanza incredibilmente sceglierà i primi, vincerà due titoli con gli stessi Nets (1974 e 1976) e diventerà leggenda assoluta nel campionato che adoperava la palla bianca, rossa e blu: quella coi colori della bandiera americana. Mettendo in mostra i suoi colpi migliori (voli a canestro, schiacciate micidiali, giochi di prestigio con i piedi ben sollevati dal parquet, un concetto tutto suo di forza di gravità), gli stessi che ripeterà un certo 'Air'

Jordan nel corso degli anni Novanta. Quando nel 1976 una ABA coperta dai debiti chiude definitivamente i battenti, per Doc è tempo di trasferirsi ai Philadelphia 76ers (per tutti Sixers) e portare finalmente la sua potenza cestistica nei piani alti della NBA, disegnando di conseguenza rivalità eterne (quelle con i Boston Celtics e i Los Angeles Lakers) e vincendo le Finals nel 1983 contro i giallo-viola californiani spazzati via in appena quattro gare. Julius, ai tempi di quel trionfo inseguito a lungo, aveva 33 anni compiuti, non sfoggiava già più il suo voluminoso taglio Afro ed erano stagioni intere che svolgeva il ruolo di giocatore spettacolare sì, ma al servizio della squadra e dei compagni. Le sue ginocchia cominciavano a implorare pietà e nei Sixers era arrivato un collega, un rimbalzista divino, chiamato Moses Malone (già MVP con gli Houston Rockets nel 1979), autore di aforismi incomprensibili e che non replicherà mai più quell'ottima annata. Da Malone in poi la favola di Doctor J comincia a confondersi con i colori brillanti di un decennio, i favolosi Eighties, che tramuterà la NBA in un fenomeno globale da miliardi di spettatori. Eppure, anche in questo caso, Martino è bravo a portarci nella psiche di Julius e nei suoi aspetti meno noti. Tra la sua 'freddezza' nei confronti della stampa (mai una polemica e sempre una parola razionale per tutti), i suoi drammi privati (la figlia Alexandra Stevenson nata al di fuori del matrimonio e un altro figlio, Cory, mancato nel 2000 in un incidente), l'avvicinarsi al grande addio (il 1987 di Doc non fu altro che il 2016 di Kobe Bryant con celebrazioni in piena regola in ogni palasport degli Stati Uniti) e quel senso degli affari (a un certo punto Erving strinse perfino una fruttuosa alleanza economica con la Coca Cola) come per dire che, nella sua vita, non c'è stato solo il basket. In definitiva una lettura splendida, coinvolgente, calorosa. Il Favoloso Doctor J è l'anello di Philadelphia vinto nel 1983 e rimasto negli annali mentre, nel caso di altri team e altre biografie, i successi dopo un po' cominciano a confondersi l'uno con l'altro. Se amate il basket, avete passato la quarantina e in qualche anfratto della vostra memoria continuano a risuonare le telecronache sanguigne di Dan Peterson, immergetevi decisamente in questo libro. Date retta ai consigli del Dottore e guarirete da qualsiasi malattia, nostalgia esclusa. Anche perché - detto tra noi - Julius Erving non potrà mai essere paragonato ad un Antetokounmpo o a un Westbrook attuali (e non sto parlando solo di ruoli). Epoche troppo diverse. Romanticismi banditi da troppa informazione. Difese troppo larghe quelle del 2022 rispetto a quella arcigna dei Lakers, durante le Finals NBA 1980, dove Julius fece un canestro impossibile (cercatelo su YouTube) e lasciò esterrefatti i diretti avversari Mark Landsberger e Kareem Abdul-Jabbar, non proprio due nani. Quel capolavoro lo chiamarono in gergo tecnico 'Doctor J Flying Reverse Lay-up'. Il sassofonista jazz Grover Washington Jr. dedicò a quella mossa spettacolare una melodia sexy intitolata *Let It Flow (For Dr. J)*. Per il diretto interessato, invece, fu solo «un'altra giocata della partita», forse un pochino più riuscita del solito. Ma con l'obiettivo di sempre, tipico del Doc: far filtrare un pizzico di luce sul Gioco.